

## La crisi greca, la realtà europea, gli attacchi al proletariato - 13/05/2010 Prospettiva Marxista -

### *Il punto sugli avvenimenti in chiave europea*

La crisi greca ha messo in luce, al di là delle rappresentazioni ideologiche, dei miti, delle illusioni, la realtà degli esiti effettivi del processo europeo. Si tratta di quell'«effetto positivo» di cui scrive Sergio Romano sulla prima pagina del *Corriere della Sera* del 9 maggio. Le crisi – sostiene Romano – rendono evidenti «verità che prima della crisi apparivano poco convincenti o erano addirittura negate». Una di queste verità è che «la mancanza di un governo europeo dell'economia avrebbe reso l'unione monetaria incompiuta e vulnerabile». In verità, se si allarga lo sguardo agli anni che sono seguiti alla guerra irachena del 2003, autentico spartiacque per il processo europeo, si può capire come non fosse necessaria la crisi greca per cogliere il dato reale di un processo di integrazione che si è fermato alla moneta unica senza che questo risultato fosse di per sé garanzia, fatale presupposto o inesorabile viatico verso l'integrazione politica. La crisi greca infatti è maturata in un quadro europeo dove all'unione monetaria si sono accompagnati nel tempo ripetuti segnali e dimostrazioni dell'inesistenza di un'effettiva entità statale europea e persino dell'inesistenza, dopo la fine di un ciclo politico, di forze capaci di proporsi in maniera credibile come traino verso questo obiettivo. In questo periodo, sulla stampa italiana, (un tempo ampia prateria per l'europesismo più entusiasta, acritico e ideologizzato), si moltiplicano le analisi, i giudizi, gli interventi tutti tesi a sottolineare il vuoto politico della costruzione europea, gli errori commessi con il varo della moneta unica, fino a prospettare un rischio mortale per lo stesso euro. Da parte nostra, che non abbiamo mai fatto concessioni alla vulgata europeista che un tempo dominava la scena italiana, che ne abbiamo per tempo indicato non solo la matrice di classe ma anche il velleitarismo, la superficialità di componenti borghesi incapaci di fornire una realistica descrizione delle forze e dei conflitti alla base del processo europeo o interessate a dare di questo processo imperialistico un'immagine fuorviante, manteniamo, grazie al metodo marxista, un approccio il più possibile aderente ai fatti, alla realtà storica. Continuiamo ad analizzare le dinamiche all'interno del quadro europeo come sviluppi di un confronto borghese e imperialistico da misurare con gli esiti effettivi dei rapporti di forza e dell'esercizio della forza, senza cedere ai toni enfatici ieri “euro entusiasti” oggi “euro catastrofisti”. Riteniamo, quindi, nella fase attuale, difficile un abbandono dell'euro, un ritorno alla valuta nazionale anche per Paesi come la Grecia. L'entità del dissesto economico greco non è tale da poter porre all'ordine del giorno una simile opzione, che avrebbe un significato politico internazionale e conseguenze molto gravi. Non ci sembra che l'attuale portata del confronto interimperialistico renda plausibile l'esito dell'abbandono del maggiore risultato di un ciclo politico di integrazione europea, con le implicazioni enormi che comporterebbe. Al contempo non possiamo non constatare come, intorno alle sorti economiche di un Paese e di un'economia relativamente marginali negli equilibri europei si sia innescato un confronto acceso tra Stati europei, a conferma di quanto pesano ancora questi soggetti nelle dinamiche politiche continentali.

La moneta comune, la Banca centrale europea, convivono con Stati nazionali pienamente sovrani in alcuni ambiti determinanti della statualità e per nulla iscritti in una scontata parabola declinante a beneficio della superiore entità politica comune. La politica economica non fa eccezione. I Governi nazionali continuano ad esprimere, a formulare, perseguire politiche nazionali (per quanto ovviamente interconnesse, inserite nel contesto di un mercato da tempo globale) pur se legati da una moneta comune. I dati “truccati” dalla borghesia greca sul deficit del proprio Stato, al di là del moralismo, non sono altro che una manifestazione di questa possibilità, di questo persistere dell'azione degli Stati nazionali.

Non solo, l'adozione della moneta unica ha, da un lato, posto vincoli (si pensi anzitutto alla fine della possibilità della svalutazione competitiva) che hanno danneggiato alcuni Paesi senza la possibilità di contenere, compensare le differenti situazioni economiche nazionali in un quadro

statuale unitario su scala continentale. Lo squilibrio tra presenza di una moneta unica e il persistere di Stati nazionali con proprie condizioni economiche e proprie politiche economiche ha alimentato una situazione contraddittoria che va oltre il dato economico greco.

Considerata l'effettiva situazione dell'integrazione europea, non sorprende che anche la definizione e l'attuazione di un "piano di salvataggio" abbia presentato i segni chiarissimi del prevalere degli interessi nazionali (interessi perseguiti non solo dalla Germania) e del loro confronto e interazione.

Il comportamento, gli sviluppi, le dinamiche del quadro dell'Eurogruppo e dell'Unione europea non sono comprensibili, ancora una volta, se non si guarda all'azione e all'interazione degli attori principali di questo processo: non le istituzioni comuni, non i centri politici comunitari (con buona pace delle tesi secondo cui ormai la politica economica era scritta a Bruxelles senza più possibilità di intervento delle capitali nazionali) ma i Governi nazionali e i loro rapporti di forza.

Ma che il clima generale "euro pessimista" non comporti un autentico riesame della propria impostazione da parte della massa degli opinionisti, degli osservatori e degli esponenti politici borghesi, né tantomeno l'approdo ad una lettura della situazione europea scevra da ideologismi e consapevole della sua natura imperialistica, lo dimostra il fatto che, al pari dei toni catastrofici, è diffuso il richiamo, l'invocazione alla crisi come momento di avanzamento nel processo di integrazione. Un processo, quindi, che si snoderebbe di crisi in crisi, dove per crisi si intende un momento di presa di coscienza dei limiti finora insuperati e della necessità di andare oltre. Più volte abbiamo ribadito come un processo di centralizzazione politica dell'Europa non possa avere come molla la presa di coscienza da parte delle borghesie europee della necessità di unirsi per contare di più, di rinunciare spontaneamente ai propri Stati in nome del superiore Stato europeo. Non si può escludere a priori che da questa crisi possa uscire rafforzata una tendenza alla centralizzazione politica, ma se così sarà, non lo si dovrà alla maturazione di una superiore consapevolezza forgiata al fuoco della crisi, ma perché ha preso corpo una forza imperialistica capace di incarnare, di imporre una soluzione centralizzatrice come finora l'asse renano non è riuscito a fare.

### ***Alcune specificità storiche del capitalismo greco***

La Grecia è un "microcosmo" che sta accumulando in una sua maniera particolare le caratteristiche basilari di un processo internazionale. La crisi del debito pubblico che sta affrontando va inserita nel processo storico di sviluppo del capitalismo greco, uno sviluppo le cui contraddizioni sono andate aumentando e acutizzandosi dalla crisi finanziaria manifestatasi alla fine del 2007.

Possiamo accennare a queste contraddizioni tipiche del capitalismo greco, senza avere la pretesa di poterle esaurientemente esporre in questa sede.

Con l'entrata nell'Unione monetaria, la Grecia è diventata un polo di attrazione di capitale finanziario e la borghesia greca ha tentato di realizzare le sue mai dimenticate ambizioni, diventando una forza periferica egemone, investendo massicciamente nel sistema bancario dei Balcani, allargando la sua influenza economica in questa nevralgica zona geopolitica.

«*Il capitalismo Greco è nato senescente*», ribadiva 80 anni fa Pantelis Pouliopoulos, il fondatore del Partito Comunista Greco (KKE), poi sostenitore di Trotskij, fucilato dalle forze occupanti italiane nel 1943. Dobbiamo dargli ragione per due motivi: lo sviluppo storico ritardato della classe borghese in Grecia, con l'assenza di una solida base industriale ma con un settore pubblico ipertrofico che conferisce un appoggio finanziario e creditizio al capitale greco, ha determinato lo sviluppo di un'economia basata sull'accumulo di debito, fatto questo che la rende assai dipendente e vulnerabile rispetto al flusso dei capitali stranieri e alle tensioni globali del capitalismo. La penetrazione del capitale finanziario internazionale e i prestiti stranieri sono stati, e sono tuttora, intimamente collegati alla sopravvivenza e all'accumulazione del capitale greco.

In una parola, la storia del capitalismo greco è anche la storia delle sue bancarotte. Bancarotte che coincidono con alcune grandi depressioni nella storia del capitalismo internazionale: la grande depressione del 1873-1896 provocò il fallimento statale nel 1893, la depressione del decennio degli

anni '30 portò alla bancarotta statale nel 1932 e adesso un'eventuale bancarotta dell'economia greca si ripresenta come la spada di Damocle.

L'unione monetaria non può eliminare lo sviluppo socio-economico ineguale nei suoi diversi Paesi. Al contrario, quest'ultimo è approfondito fino al punto di far esplodere le sue contraddizioni interne: è il caso della Grecia.

### ***Reazioni politiche della borghesia e del proletariato diviso***

Su scala europea abbiamo visto grosso modo il prevalere di due orientamenti nel mondo politico e sulla grande stampa borghese, nel dibattito sui maggiori mezzi di informazione:

- Un'impostazione di marca "realista" e "pragmatica". Nessun aiuto alle "cicale", agli "scansafatiche", non va bene che l'Europa che produce e fa da traino economico salvi l'Europa del "Club Med", che ognuno paghi il prezzo dei propri errori o della propria pigrizia (reazione evidente in Germania, sui giornali di grande diffusione, *Bild* in testa, ma ben presente anche in Italia), che le leggi del mercato facciano il loro benefico corso etc. Su *Il Sole 24 Ore* del 16 febbraio, Roberto Perotti, diffidente verso un salvataggio su scala europea, ha prefigurato effetti positivi a seguito di una bancarotta della Grecia: l'abbandono dell'euro da parte di Atene potrebbe comportare un rafforzamento della zona euro, dimostratasi capace di «sapere eliminare le sue componenti più deboli», il default della Grecia potrebbe tradursi in un benefico "reset", a seguito del quale il Paese e la sua economia tornerebbero «appetibili». Questa impostazione è rintracciabile in un orientamento presente ai vertici dell'imperialismo tedesco che, non da oggi, ha operato un mutamento nel suo storico approccio da "grande pagatore" dell'integrazione europea. Negli ambiti della Cdu-Csu, senza che siano mancati interventi in questo senso dello stesso cancelliere Angela Merkel, è stata prospettata l'opzione di un'uscita della Grecia dall'area euro.
- L'impostazione "solidarista" ed "europeista". A rischio c'è la tenuta dei risultati finora raggiunti dall'indispensabile integrazione europea, la Grecia va "salvata" ma senza creare precedenti di condono dei comportamenti economici dannosi, senza dare l'impressione di essere pronti ad accettare e a sovvenzionare politiche economiche che minerebbero la forza economica europea (fino a chiamare in causa persino intenti "pedagogici" a beneficio dei membri più indisciplinati della famiglia europea). Ecco, quindi, l'esigenza di un impegno di Atene al "risanamento", all' "austerità" etc.

È evidente che entrambe queste impostazioni sfociano inevitabilmente in un atteggiamento ostile al proletariato greco, e non solo. Nel primo caso, viene coltivato apertamente l'egoismo nazionale, viene vezzeggiato il senso di superiorità dei capitalismi più "virtuosi" (eccezionale, da questo punto di vista, la "lezioncina" che su *la Padania* del 7 maggio si è permesso l'eurodeputato leghista Fiorello Provera, lesto a stigmatizzare l'alto tasso di evasione nell'economia greca, comportamento evidentemente estraneo agli ambienti imprenditoriali padani e allo zoccolo duro del Carroccio...), proletariato e borghesia vengono accomunati nel "fallimento" della Grecia. Il proletariato greco, la classe sfruttata, la classe che produce, la classe che non ha certo partecipato in prima fila alla "finanza allegra" viene bollata insieme alla propria borghesia come esponente della furbizia "levantina", come entità parassitaria da punire con l'abbandono alle asprezze del mercato. Come se le possibilità di cavarsela sul mercato non dipendessero dall'appartenenza di classe, come se il mercato incarnasse una divinità infallibilmente equa e libera dalle distorsioni delle divisioni in classi. Se proprio non si finisce nel disinteresse per le sorti della Grecia, ecco allora affiorare le parole magiche di "risanamento", di "impegno", "sacrificio". E proprio qui c'è il raccordo con la seconda impostazione, quella "solidarista" ed "europeista", per cui il ritorno della Grecia alla virtù significa ovviamente nuovi attacchi alla condizione proletaria. Ma non solo: tra le fila dei solidali europeisti non è raro cogliere persino un gioco di sponda con i fatti greci, un richiamo all'esigenza di confermare e proseguire, sulla scorta dell'esempio greco, l'attacco alle condizioni dei proletari

del proprio Paese. Piero Fassino e Romano Prodi hanno decantato i meriti del proprio Governo nella politica di austerità e di risanamento che avrebbe evitato all'Italia una sorte analoga a quella greca. L'ex segretario Ds ed attuale responsabile Esteri del Pd ha reso omaggio su *La Stampa* del 30 aprile al coraggio del Governo greco nell'adottare misure severe e ha indicato all'Europa, su *l'Unità* del 7 maggio, come fare fronte alle proteste e alle tensioni sociali: *«governare la crisi con piglio deciso, senza incertezze»*. Ancora più esplicito Luigi Angeletti, segretario generale Uil, su *il Giornale* del 6 maggio. Il suo è un repertorio completo: autoincensamento per i sacrifici che i sindacati sono riusciti in passato a far digerire ai lavoratori italiani (*«E che sacrifici!»*, commenta fiero), forte di questo risultato invita i lavoratori greci a non scioperare e ad accettare i sacrifici necessari (*«magari qualcuno in meno da decidere con una trattativa»*, bontà sua) e dulcis in fundo la condanna della deriva sindacale greca imposta da *«un'opposizione sociale molto ideologica»*. Il processo europeo, che ha portato all'euro, ma che non ha automaticamente proceduto in direzione dell'unità politica, non ha nemmeno comportato la realizzazione delle premesse per un'azione e un'articolazione su scala europea delle organizzazioni sindacali e tradunionistiche. La crisi greca rappresenta una nuova doccia fredda anche per l'illusione che, seppur di matrice capitalistica, l'integrazione europea stesse producendo, come ricaduta, un nuovo spazio sovranazionale, superiore a quello dei singoli Stati, in cui potesse prendere corpo una percezione rivendicativa e sindacale, una presenza sindacale su scala europea. Gli ideologi, i rappresentanti politici dell'Europa "sociale", non di rado contrapposta a quella "delle banche", in genere sono oggi silenti o appoggiano, più o meno obtorto collo, i "sacrifici" dei lavoratori in nome del supremo bene dell'Europa. Tanto meno si sono visti segnali diffusi di una "partecipazione" dei vari comparti del proletariato europeo alle vicende e ai problemi dei lavoratori greci come se in una qualche misura li riguardassero in quanto appartenenti ad uno spazio economico, politico e sociale condiviso. Anzi, non di rado si è assistito a manifestazioni di egoismo nazionale, di assurda superiorità nei confronti dell' "arretrata" società greca.

### ***In Grecia intanto...***

Il Governo greco sta varando misure dalla chiara impronta di classe. Ancora una volta la superficiale generalizzazione (i greci scioperati, l' "allegra" economia greca, la società greca propensa alla bella vita e poco al risparmio e al lavoro etc.) senza ricorso ad una rigorosa demarcazione di classe spiana la strada a provvedimenti che invece nei fatti portano il segno di una precisa distinzione di classe: abolizione della tredicesima e quattordicesima nei salari per tutto il settore pubblico. Abolita la tredicesima e quattordicesima nella pensione per tutti i fondi di assicurazione. Salari e pensioni "congelate" per i prossimi 3 anni. Sospesa la somministrazione della seconda dose dell'indennità speciale di solidarietà. Vengono definiti nuovi livelli per i guadagni bassi dei giovani e per i disoccupati. Modifiche ai limiti dei licenziamenti (oggi 2%) e riduzione delle indennità. Diminuzione dell'indennità per il lavoro oltre orario. Aumento del 10% di tutti i coefficienti dell'IVA e molte altre misure ancora.

Il "salvataggio" dell'economia nazionale si prospetta a spese della classe sfruttata, sfruttata e oppressa tanto nei momenti della "vacche grasse" quanto in quelli delle "vacche magre".

Guai poi a cadere in suggestioni dal sapore terzomondista: la Grecia come "Paese povero" contrapposto agli imperialismi, "Paese sfruttato" bisognoso di emancipazione senza troppe distinzioni di classe al suo interno, luogo di una generica e acriticamente sostenibile rivolta popolare. Indicative in tal senso le parole del presidente della Repubblica Karolos Papoulias: *«Le misure sono molto pesanti per il nostro popolo, spero che la giustizia punisca gli speculatori che hanno messo in ginocchio la nostra economia nazionale»*. Altre frazioni della borghesia che si esprimono attraverso il partito "comunista" si "ribellano" all'Fmi e alla Ue e si appellano ai popoli dell'Europa perché si sollevino contro la *«plutocrazia»* rappresentata da queste due istituzioni. I discendenti del "socialismo in un solo Paese" se ne infischiano del capitale globalizzato e assieme

ad esso del proletariato internazionale, in virtù di un' "economia popolare" con la quale il popolo diventerà padrone a casa sua.

No, grazie, "compagni del KKE" la nostra "casa" è il mondo intero.

La borghesia greca, nelle sue varie componenti, sta mettendo in campo varie campagne, opzioni politiche, parole d'ordine con cui legare a sé la classe lavoratrice e persino le sue reazioni all'attacco che viene portato alle proprie condizioni di vita e di lavoro. Populismo "anti-borghese" e non di rado di matrice piccolo borghese o statalista, sostegno ai sacrifici in nome del bene dell'economia nazionale, mobilitazione del risentimento proletario verso obiettivi "comodi" (non la borghesia greca, ma quelle di altri Paesi, le istituzioni internazionali, il nemico sempre in casa altrui...).

Di fronte a questo scenario di divisione proletaria, di assenza di un percorso significativo di acquisizione di una coscienza internazionalista, il nostro compito di sostenere i principi internazionalisti e i loro fondamenti scientifici è ancora più difficile e controcorrente ma proprio per questo ancora più urgente e necessario.